

Autorità, Signore e Signori,

così come ha riferito il nostro conduttore, io sono l'ultimo sopravvissuto dei 44 di Unterlüss e porgerò la mia testimonianza anche a nome di quei compagni che, insieme a me, si sono offerti di sostituire i 21 decimati dalla GESTAPO, sicuri di andare incontro ad una sorte fatale.

Prima però di parlare direttamente della vicenda di Unterlüss mi sembra opportuno accennare alla situazione generale degli IMI e di quella nostra in modo particolare, per far ben comprendere che il silenzioso eroismo dei 44 di Unterlüss non è stato un gesto di reazione o di slancio eroico, come spesso avviene durante i combattimenti in guerra, ma è stata la conclusione logica e voluta di tutta una vita sofferta negli Oflager della Polonia e della Germania, indirizzata alla conferma e all'esaltazione del più puro patriottismo, alla difesa dell'onore della divisa, alla lealtà del giuramento dato, all'integrità della propria coscienza.

Consentitemi, pertanto, di volgere un breve pensiero ai tanti compagni d'armi Caduti nei Lager nazisti della Polonia, della Germania e in tutti i territori occupati dal Terzo Reich perché in questo momento, nell'aria, intorno a noi, aleggia il loro ricordo indimenticabile. Io dò voce soprattutto a Loro nel rendere la mia breve testimonianza, simile a quella di tutti i prigionieri di guerra, scientemente declassati a I.M.I. per meglio essere sfruttati come forza lavoro. Oltre 53mila di Loro non hanno fatto ritorno, sfiniti dalla fame, dalle fatiche del lavoro coatto, morti per uccisioni, per malattie.

Tutti coloro che come me sono riusciti a rientrare nelle proprie case, sono rimasti segnati per sempre dal ricordo traumatico della terribile esperienza.

~ ~ ~ ~ ~

Il lungo e assordante silenzio che ha oscurato la storia dei 650 mila Internati Militari Italiani, "*traditi, disprezzati, dimenticati*" come ebbe a definirli icasticamente Schreiber, è oggi, finalmente, rotto da molte e diverse voci:

- quelle di stimati storici, italiani e tedeschi, e di valenti ricercatori di sociologia, come i cari amici che siedono al mio fianco;

- quelle delle testimonianze dirette da parte dei protagonisti, nonché le molte iniziative prese per onorare il sacrificio degli IMI, tra cui quella odierna promossa dall'ANRP, che ha voluto dedicare questo importante momento di riflessione proprio a loro; a quei militari cioè che, dopo l'8 settembre, catturati con la forza o con l'inganno, si sono rifiutati di collaborare col nazifascismo e hanno scelto volontariamente e personalmente di rimanere nei lager (di internamento, e a volte anche di sterminio), in condizioni durissime.

Gli internati militari italiani, tutti sottoposti alla sorveglianza dell'esercito tedesco, la Wehrmacht, hanno avuto, come è noto, un diverso trattamento in base ai gradi:

- i soldati, dopo il primo rifiuto ad optare per Salò, sono stati immediatamente adibiti al lavoro coatto più duro e massacrante, anche nelle miniere e nelle fabbriche di guerra, spesso sotto la sferza di cinici carcerieri;
- gli ufficiali, invece, hanno avuto in un primo momento il privilegio della esenzione dal lavoro, ma sono stati sottoposti a martellanti e quotidiane campagne intimidatorie. Nei vari campi di internamento, le continue visite propagandistiche di commissioni miste di nazisti ed emissari della repubblica di Salò prospettavano vergognose offerte di libertà, il ritorno a casa e un miglioramento di vita, in cambio del giuramento di fedeltà al nazifascismo.

L'essere sottoposti quotidianamente alla scelta tra la disonorevole libertà e la permanenza nei lager per salvare l'onore e la dignità della divisa, è stato un tormento forse più atroce che la fame.

Vivo era, a questo proposito, il contrasto tra di noi, ma la maggioranza degli IMI, sostenne con forza d'animo e di argomentazioni la scelta del **NO**.

Una consistente minoranza di ufficiali, con una scelta di opposizione di altissimo valore politico e morale, rifiutò fino alla fine con tenacia e coraggio ogni tipo di collaborazione col nemico tedesco e, per fedeltà al giuramento e alla divisa, per ragioni morali, ideologiche, politiche scelse di rimanere nei campi, decisa anche al sacrificio della propria vita.

L'8 settembre 1943 ero il Tenente Michele Montagano, Ufficiale del Regio Esercito Italiano, in forza alla Guardia alla Frontiera e prestavo servizio in Slovenia.

All'annuncio dell'armistizio con gli alleati, su ordine del Comando, col mio reparto iniziai una lunga e faticosa marcia, tra boschi e impervie vie, per evitare i rastrellamenti tedeschi e a protezione dei civili italiani, residenti nella nuova Provincia di Lubiana, dalle ritorsioni dei partigiani di Tito.

Assolto questo compito umanitario, siamo stati catturati da armatissimi soldati tedeschi a Gradisca d'Isonzo, ove venimmo sottoposti a discriminazione:

### **o con loro o contro di loro!**

Come fui disarmato della pistola d'ordinanza, ho decisamente respinto l'invito a continuare la guerra a fianco della Germania - così come hanno fatto altri 650 mila militari italiani - e ho letteralmente gettato in faccia al "nuovo" nemico il primo dei tanti "NO" che poi ho ripetuto testardamente e con piena coscienza negli otto Officier-lager dove fui rinchiuso durante i lunghi e duri mesi della prigionia.

La brutalità della reazione tedesca fu immediata, perché alimentata dal disprezzo verso tutti gli italiani ritenuti traditori. La conseguenza fu ovviamente l'avvio su carri bestiame, stipati sino all'inverosimile, in condizioni penose e umilianti, verso la Polonia, ove a Thorn sono stato immatricolato e fotografato come prigioniero di guerra n. 29750.

Chiusi nei lager, soldati e ufficiali, dovevamo sopportare la disciplina rigida e vessatoria, le sadiche punizioni, la fame terribile, il rigore del clima senza adeguati indumenti, la mancanza d'assistenza sanitaria, la sporcizia, i parassiti, la privazione di notizie da parte delle famiglie, la lenta distruzione della personalità, per ridurci a semplici "pezzi" da loro detti "stücke", da usare per la vittoria di Hitler.

I giovanissimi tra gli internati, in special modo quelli come me, i Volontari Universitari della classe 1921, avevano nutrito la loro adolescenza di entusiasmi e certezze; facevano parte di una generazio-

ne allevata all'obbedienza cieca, pronta, assoluta al Duce, alla devozione al Re, all'esaltazione retorica e nazionalistica della Patria. Ora, nei lager di prigionia, mentre vengono rinchiusi dietro il filo spinato, per la prima volta si sentono arbitri del proprio destino e assaporano la libertà della scelta.

Nel luglio del '44 la Germania aveva estremo bisogno di mano d'opera per l'industria, le miniere, l'agricoltura e lo sgombero delle macerie dei bombardamenti Alleati. Hitler e Mussolini sottoscrivono un *accordo* che in Italia venne propagandato come la "*liberazione degli internati*", ma che alla Germania consentiva la precettazione per il lavoro coatto e obbligatorio anche per gli ufficiali.

Nell'ultimo inverno di prigionia, 44 ufficiali scrivono una pagina poco nota della Resistenza italiana attiva nel cuore della Germania nazista. Fanno parte di un gruppo proveniente dall'Oflager di Witzendorf, destinato al lavoro forzato nell'aeroporto di Dedelsdorf. In blocco si rifiutano di lavorare e operano un vero e proprio sabotaggio. Dopo alcuni giorni, giungono al Campo ufficiali della Gestapo e un reparto di SS che provvedono a prelevare a caso dal gruppo dei 214, per una sommaria decimazione, 21 ufficiali da punire severamente per aver violato le leggi del *Führer*, e l'interprete, un italiano delle SS, dice:

*"Questi non li rivedrete mai più".*

Allora, quelli che sono decisi a resistere a qualunque pressione, escono dal gruppo e si offrono di sostituire volontariamente i decimati, determinati anche a subire la fucilazione, perché, in qualità di ufficiali prigionieri di guerra non intendono eseguire alcuna prestazione di lavoro in favore della potenza detentrici. Separati dai compagni, vengono rinchiusi nel cortile del carcere dove, per ben nove ore, sotto la pioggia e al freddo invernale, attendono il momento della punizione, con il pensiero rivolto alle famiglie e lo spirito colmo di memorie risorgimentali.

*"Mentre eravamo in attesa della nostra sorte le reazioni erano molto diverse; si pensava alla famiglia, si pensava al Paese... alcuni pensavano di fare una fine eroica... tra questi c'ero anch'io, naturalmente, che, ricordando la lezione del Risorgimento, pensavo 'se debbo morire, morirò da eroe' e vole-*

*vo poter scrivere col sangue sul petto; 'W l'Italia'... Adesso c'è da sorridere, ma in quel momento si sentiva veramente e si viveva veramente l'atmosfera dei martiri di Belfiore”.*

Solo sul far della sera, apprendiamo che la condanna è stata commutata nel carcere a vita, da scontare nel campo di “rieducazione al lavoro”, come eufemisticamente viene chiamato lo Straflager KZ di Unterlüss.

Davanti alla baracca ci attende il *Lagerführer* con accanto un maresciallo delle SS armato di un grosso bastone e due aguzzini con in mano tubi di gomma.

Da quel momento comincia per noi quell’inferno che rare volte, come oggi, ho avuto la forza di raccontare.

A tutti vengono strappati rabbiosamente gradi e stellette. Per più di tre ore ci fanno correre in carosello, come i cavalli nei circhi, mentre bastone e tubi di gomma si abbattono sulle schiene e sulle teste e il capo continua, sghignazzando, a sparare colpi di pistola tra i piedi. A mezzanotte ci fanno entrare nella buia e lurida baracca, stremati e congelati, senza poter trovare un posto dove abbandonare i corpi martoriati. Alla sveglia ci rendiamo conto in quale girone diabolico siamo capitati, soffocati da un tanfo greve di carne putrefatta.

*“Ci sono in un miscuglio di razze e di lingue, quasi 300 derelitti umani che tossiscono e tremano per la febbre e sputano sangue. Esseri imbarbariti dalle sofferenze, dalle fatiche, dalla fame, che si picchiano, urlano, si derubano, si aggregano secondo le nazionalità e si contendono con la forza quei pochi viveri che la Gestapo getta loro in pasto.*

*Hanno tutti la ‘Strasse’, la rasatura in forma di croce sul capo, spesso rognoso, e si grattano furiosamente per i morsi incessanti dei pidocchi che si trovano dovunque, anche sul pane”.*

Insieme a noi ci sono anche 5 uomini e una donna tedeschi, anche loro condannati per sabotaggio alle leggi di Hitler.

I due negrieri che ci hanno accolti all'arrivo sono ucraini e uno di essi, Ivan, è stato sfregiato al viso combattendo sul Don contro gli italiani per cui non gli sembra vero poter sfogare tutto il suo odio represso contro i “badogliani”.

Nell'altra parte della baracca, separate dal muro dell'unica latrina,

sono rinchiuso centinaia di donne, sfruttate, ammalate e ferite. Spesso si sentono urla, grida, imprecazioni e di notte cantano a bassissima voce canti dolorosi e nenie, in una lingua sconosciuta.

Il vitto si consuma in poche gamelline, che passano di mano in mano, dopo che i più prepotenti, slavi e ucraini, hanno succhiato e ripulito con la lingua i residui della "sbobba", perché non esistono cucchiari. Gli italiani sono gli ultimi, se qualcosa rimane: e la fame fa superare il ribrezzo.

Gli ordini vengono urlati in un tedesco incomprensibile, talvolta addirittura in russo, e questo provoca indecisione nell'esecuzione e quindi tutto viene chiarito con una pioggia di frustate. Per qualsiasi mancanza la pena è sempre la stessa: un numero variabile di frustate sulla schiena nuda. Per i primi giorni siamo adibiti a lavori di sterro nel campo, sempre tra urla e frustate. Poi veniamo trascinati da un reparto di SS allo scalo ferroviario a scaricare treni carichi di carri e materiale bellico da mimetizzare e riparare. Per undici ore consecutive lavoriamo tra fango, neve e freddo, sempre sorvegliati dalle SS armate di bastoni di cuoio che si abbattono sulle nostre schiene incessantemente.

Durante il lavoro, mai un riposo, mai un tozzo di pane, solo qualche manciata di neve che dà la sensazione di masticare qualcosa. Se si riesce a trovare qualche patata marcita o qualche avanzo sputato dalle guardie, dobbiamo nascondere nelle bustine e nelle camicie piene di pidocchi, e spesso li mangiamo insieme con le bucce. Siamo diventati degli accattoni o peggio dei cani randagi. Ci hanno trasformati in brandelli di carne. Ogni mattina siamo prelevati dalle SS; inquadrati per cinque e, sorvegliati da cani, ci portano sul posto di lavoro sempre a suon di bastonate e con urla, insulti e minacce.

A volte il sergente comandante del reparto ordina un lavoro extra, particolarmente umiliante, crudele sino al sadismo: il trasporto di alberelli di pino sulle spalle, da un posto all'altro del bosco, ma passando lungo la strada principale del paese, perché la popolazione possa assistere all'umiliante fatica dei "badogliani traditori": oppure il trasporto di bidoni vuoti di benzina legati con una cordicella e appesi al collo. Le fatiche sono rese insostenibili per il freddo e le

continue percosse e l'assoluta mancanza di cibo. Siamo ridotti ad uno stato tale di inebetimento e di incoscienza che non abbiamo neppure la forza di sottrarci ai colpi, mentre d'altra parte qualsiasi tentativo di reazione significa applicazioni di misure più severe, spesso mortali.

I più deboli e malati sono, in particolar modo, presi di mira e sono proprio loro i sei che, uno dopo l'altro, perdono la vita. Vediamo morire tre nostri compagni: i tenenti Pepe e Nicolini per le torture, il pesante lavoro, il freddo e la fame e il tenente Tagliente, sfinito per continue emottisi in seguito a bastonate, ucciso con un colpo di grazia perché non più utilizzabile.

Durante un bombardamento la baracca viene distrutta e veniamo trasferiti nel *Konzentration Lager* delle ebrei di Althen SothRieth. Con queste giovanissime noi avevamo già lavorato insieme durante la costruzione di una strada nel bosco. Subivano lo stesso trattamento ed erano ancora più deperite. In questo campo, satellite di Bergen Belsen, la vita diventa ancora più dura perché si dorme all'addiaccio e si è senza viveri a causa del bombardamento.

Intanto la guerra si avvicina e si sentono sparare i cannoni. Il comando tedesco dà l'ordine di eliminare ogni traccia dello *Straflager*, e il *Lagerführer* decide di smembrare il campo e di lasciar via gli ufficiali con un lasciapassare come lavoratori liberi. Con la precisione burocratica, tutta tedesca, restituisce le cose sequestrate il giorno dell'ingresso nel campo e man mano che si passa davanti a lui, da alcuni pretende il grido di *Heil Hitler*.

È questa l'ultima volta che chi ora vi parla, con quel poco di voce che gli è rimasta, ma sprezzantemente, risponde in tedesco 'NEIN'. Cade svenuto a terra per le tantissime bastonate e quando riprende conoscenza si trova impantanato nel liquame della latrina delle ragazze ebrei, insieme con altri, punito a svuotare il pozzo nero e trasportare il carico, con una carriola, sino al fiume. Era una punizione inimmaginabile perché anche se "badogliani traditori" si era pur sempre di razza ariana.

La mattina dopo, al momento della partenza, alla richiesta di un tozzo di pane pretendono che si canti una canzone di commiato.

Dopo un attimo di raccoglimento, tutti insieme come per incanto, intoniamo il Nabucco di Verdi.

*“Il coro del Risorgimento, le vecchie parole, la nota melodia, contribuiscono ad accendere nei cuori la speranza della nuova resurrezione, e dopo aver vagato ancora per alcuni giorni, incontriamo gli alleati che ci salvano e ci portano negli ospedali perché distrutti dal tifo potecchiale, dalla tubercolosi, dalle ferite infette e purulente”.*

Nel mentre i sottotenenti Rinaudo, Balboni e Anelli chiudono per sempre gli occhi in mano ai liberatori.

Oggi io ringrazio Parodi per quello che ha fatto per noi 44 di Unterlöss e che né io né altri siamo riusciti a concludere in tanti anni.

Tante sono state le difficoltà, ma prima di tutto certamente la causa è stato il pudore che ha sempre contraddistinto la nostra storia e il silenzio che ci siamo imposti anche con i nostri più cari familiari.

Condivido il pregevole lavoro diretto ai giovani, con semplici e chiare parole: lavoro comprensibile anche a coloro che hanno una infarinatura storica scolastica di quell'epoca triste ed esaltante, da me vissuta sia alla luce dei principi etici del laicismo che del più umano insegnamento di Cristo.

Ad Aldo Cazzullo un grazie di cuore e sentiti ringraziamenti per aver dato, con la sua prestigiosa firma, una risonanza nazionale al silenzioso eroismo dei 44 ufficiali di Unterlöss.

All'amico Zani, figlio di un mio collega internato nel campo di Witzendorf, un caldo affettuoso abbraccio per la chiara dimostrazione della sua profonda conoscenza della vicenda degli IMI.

A voi figli, nipoti e pronipoti dei 44 di Unterlöss, un caro paterno abbraccio dell'ultimo sopravvissuto di quell'infernale KZ, da tutti noi volontariamente subito nel nome della patria italiana e come resistenza morale al nazifascismo.

Michele Montagano